



2-0 AL POTENZA

Taranto

esatto

DUECENTO secondi sono bastati al Taranto, a partire dal calcio d'avvio, per firmare il referto e impilare la pratica. Ha cominciato, udite, Di Domenico, che professionalmente non può essere tacciato di negligenza: il suo diagonale, ispirato dall'assalto di Micallo, bucava Iuliano e apriva le danze. Ha sigillato, udite, Deflorio non era il 4' e la sua punizione tagliata aggiungeva un altro petalo, l'ottavo stagionale di questo vecchio mago dal cilindro sconfinato. Finiva qui e finiva così: era decisamente già troppo per un Potenza carico di guai, di giovanetti e di mancanze, dal campo d'allenamento agli stipendi. Il ritorno alla vittoria, dopo un mese e mezzo, ha puntualmente significato il rientro tra le cinque della zona che conta. Sulla pista di Vasto, il Taranto dovrebbe aver (finalmente) spiegato al Taranto che dipende da se stesso: non certo da un torneo che, Gallipoli a parte, altro non può proporre che legittima bava e occasionali entusiasmi.

È DISPONIBILE nelle librerie, oltre che acquistabile online (teseoeditore@tin.it), *Pallafatò*. Curato da Giuliano Pavone, il libro (10 euro) si avvale della prefazione di Gianni Carriero e del contributo di dodici autori, tra cui lo stesso Giuliano, l'oramai notissimo Cosimo Argentina e altre firme brillanti come quelle di Leo Spalluto e Mimmo Cameri. Ricordi, racconti, elzeviri: tutti con il pallone rosso e blu al centro del cuore. Sono tra i dodici, e chiedo scusa per l'eventuale sconvenienza. Se mi permetto, è solo al fine di portare acqua a un'iniziativa pensata e realizzata unicamente per solidarietà sociale: il servizio asiloido che l'ente morale 'Paolo VI' presta in Città Vecchia e la creazione di una sala d'incisione ad opera del com. di quart. di Paolo VI. Tutto qui, e grazie in ogni caso.

m. tar.

Chiesa e società

Vita vissuta

Cultura

Rubriche

UNO ALLAVOLTA

Il sorriso di 'Dinho' La strega di George

Il magico Ronaldinho ha vinto (il Pallone d'Oro) come aveva sognato sempre, il povero Best ha perso come non avrebbe voluto mai: incroci e racconti della Gloria che passa

di marco tarantino

HA VINTO come aveva sognato sempre: ricamando diamanti in un oceano di innamorati. Ronaldo Roberto Gaucho de Assis Moreira, Dinho per gli amici, Ronaldinho per il pianeta, ha ricevuto l'ufficiosa titolarità del Pallone d'Oro nel giorno in cui il suo Barça andava a ficcarsi nella buca del Real. Anche i *semplici* campioni sanno capire che queste non sono coincidenze, ma tappe del kama, gentilezze del Fato. Figuriamoci Dinho, che è un gradino sopra la categoria dei campioni. Ho visto quella sfida retrodatata ed eterna, e in venti secondi ho capito: ricevuto un pallone scomodo sulla cara fascia sinistra, Dinho lo ha baciato d'esterno destro per andare a riprenderlo dopo una curva stretta. Salgado, che pure gli era sulla schiena, si è fatto sfuggire un filo di bava; preferendo completare il concetto con un gomito in faccia, nei minuti seguenti. Ronaldinho non ha fatto una piega, al di là del dolore: sapeva come vendicarsi. Lo avrebbe spiegato in mondovisione nel secondo tempo, a un paio di miliardi di increduli: con due gol tratti dalla leggenda del Brasile che non ingiallisce, Gamincha e la sua gamba secca di muscoli ma non di poemi stupendi, Zizinho e la sua tecnica arcana scippata al nome di tutti i profumi a colori, Pelé e l'armonia genetica di un calcio che accomuna gli straccioni dei cortili sbrecati e i milionari dei salotti fioriti. Uno, due: una volta a destra, una a sinistra, una volta snodando la caviglia, un'altra annodando il cor-



po per scatenarlo lungolina, e Casillas fermo, perché *normalmente* da lì si tira sul secondo palo, e Casillas rifermo, perché *normalmente* da lì un portiere si occupa del primo. Incredibile: tutti i madridisti in piedi, tra le fauci violate del 'Santiago Bernabeu', a rendere omaggio all'ultimo Mago. Che fa se quello spot è falso: è bello e persino *plausibile* credere - forse sognare - che Dinho sia capace di beccare quattro traverse in fila e ancora raccogliere *a bola* per giurarle, amica mia, compagna antica, sono qui con te e con te resterò. Intervistato, sorride di quel suo sorriso cronico, connaturato: "Ringrazio Dio, mi ha spedito per portare gioia". Una bestemmia, detta da un altro. Una ghirlanda, regalata da lui.

HA PERSO come non avrebbe voluto mai: intubato in un letto bianco, gente indistinta intorno, l'alba più nera del buio e il giorno sprangato dal sonno. Quel sonno da cui non ti risvegli neanche se le lacrime di tuo figlio Calum ti sciolano sulla barba bianca e quelle di papà Dickie, sceso dalla stremata

Belfast con i suoi 87 anni di piombo, bagnano come rugiada le pieghe dei lisi pantaloni beige. Neanche se l'ultimo doc, il bravo Roger Williams, piange insieme agli altri disperati e li incita urlando: insultatelo! Insultatelo piano, oppure for-

te, gridategli di tutto, come vi pare, basta che George resti sveglio, che vi senta, e se no raccontategli una storia, una barzioletta, mi sentite? No, perché singhiozzava e le parole gli restavano in gola, e chi lo guardava si muoveva in un acqua-



rio, che poi era una pozza, e tutti nuotavano in tutto quel dolore sfregiato, pazzesco, irreale e così ovvio. George Best ha tolto se stesso alle 13 di venerdì 25: l'ora in cui, ai bei di, era solito alzarsi dopo un'odissea di bisboccia. A 22 anni, nel '68, parve sul sole del Tutto: scudetto e coppa campioni con il Manchester United, storico e glorioso Pallone d'oro da figlio fulminante e incantato dell'amara Irlanda del Nord. Era invece sull'aurora del niente. Birra, whisky, l'adorato gin: torrenti. Donne: passanti, fedeli, qualsiasi, modelle. Il fegato in pappa. Un trapianto, vano come le fiabe. Disse: fossi stato più brutto, oggi di Pelé non parlereste neanche. Mentiva: per noi. Tra una dissolvenza e l'altra, segnò i gol meravigliosi che i bambini disegnano negli album. Non sorrideva mai se non con le labbra, ma non se n'è accorto nessuno meglio sublimarlo (sublimarsi) nel mito maledetto del genio impareggiato e ribelle. George aveva addosso la strega (Banshee) di tutti i feniani. È morto da solo, povera anima, così come nacque e visse tra gli altri: l'alcol per fuga, la notte per sigla.